

A due giorni dal sanguinoso attentato contro i turisti che affollavano il celebre bar

# Il «risveglio» di via Veneto

## Nel «Café» riaperto, tra ricordi e paure

Dietro una patina di apparente serenità, tra i tavolini le bombe «ci sono» ancora negli sguardi e nei racconti angosciati dei camerieri



Il «Café de Paris» ieri mattina alle 13

L'automobile sportiva frena di botto, le ruote stridono sull'asfalto, il rumore insospettato frusta l'aria. Una cinquantina di teste si voltano di scatto, all'unisono, il silenzio cade improvvisamente nel caffè. Poi le mani tornano a portare bicchieri alla bocca, ad accendere sigarette, a sfogliare giornali. Il sangue, le schegge, la paura, tutto è stato lavato via dietro i tavolini vestiti di rosa salmone del «Café de Paris». Eppure la bomba «c'è ancora». Pare ancora di udire quel «sibilo come un petardo» che ha mandato all'ospedale 38 persone. Forse perché al caffè tutti sono estremamente gentili, discreti. Forse perché i camerieri hanno il viso teso e i clienti, anche coloratissimi stranieri, sono stranamente silenziosi. Forse perché tutti si siedono fingendo di «non sapere» mentre a pochi passi nelle edicole le foto dell'esplosione sono buchi neri sulle prime pagine dei giornali italiani e stranieri. O semplicemente perché chissà che passi nei dintorni non può fare a meno di creare i fiori delle schegge nei negozi. L'aula dove si era fermata l'altra «annasa», le tracce del sangue scorse a fiotti. Così ieri mattina alle 13.

«Se c'ero? Guardi ho ancora i crampi allo stomaco, non riesco ancora a dimenticare, non so neppure se ci riuscirò un giorno».

Ha baffetti ben pettinati il cameriere che ha servito l'arabo arrestato. «Era seduto all'ultimo tavolino una mezz'ora prima dell'esplosione. Ha prima chiesto un caffè; poi ha domandato un tovagliolo ma noi abbiamo capito un «peach melba», un gelato insomma, e glielo abbiamo servito. Non ha replicato e l'ha mangiato lo stesso. Abbiamo anche riso dell'episodio...».

Il piccolo giapponese guida sordo più grandi compari. Si ferma, mostra alcuni tavoli, poi un'albero, poi, un negozio. Che fa? C'è bisogno forse di conoscere la sua lingua per capire che descrive la scena dell'attentato? Forse c'era forse ne ha sentito parlare o ha letto i giornali. I compagni di viaggio si mostrano attentissimi e non perdono nemmeno una parola. Poi però vanno via. E meglio non rischiare...

Ha un grosso ventre prominente, un pantalone a strisce e un berretto attaccato alla cintura. La donna, grassa solo un po' meno di lui, lo tira per un braccio. Gli mormora qualcosa.

Gli avventori, soprattutto quelli stranieri, attratti da una comune curiosità indicano, si fermano, osservano, mentre intorno la vita è quella di sempre

L'uomo malvolentieri si ferma, guarda, si lascia trascinare nel caffè non prima di aver afferrato un braccio, l'aria del «ti proteggo io». Non si siedono, ordinano due cappuccini, il tempo di provare il «brivido della bomba» e poi via.

Si fermano due arabi, l'uno alto e bello, l'altro grasso e brutto. Il bello spiega, indica, descrive. Cosa se non l'attentato? Neanche loro si siedono.

Si siedono invece due americani giganti. Hanno due buste di plastica, dentro bottiglie di Martini. Non aprono bocca, ordinano «caneloni», poi si mettono a cercare. Dove saranno state le macchie di sangue?

La bruna è fasciata in jeans attillatissimi, gli occhi sono verdi e la scollatura profonda. Attende qualcuno e intanto guarda i segni della bomba sul selciato. «Qualcuno» arriva. E biondo, un po' scioglitto e sembra rude. Discute con un giovane cameriere passato accanto cerca qualcosa nella scollatura della giovane. Poi si avviano e intanto indicano: l'aiuola, i fiori, le insegne, il selciato.

Le cassiere sono terrorizzate.

«Povere ragazze, è vero che erano dentro, ma sono tanto giovani e c'è mancato poco che non venissero più nemmeno a lavorare». Nicola il cameriere è giovane quanto loro, ma è un «uomo», certe cose le sopporta meglio.

«Sono stato a trovare Ernesto, forse zoppicherà...». Il direttore è compunto nel suo doppiopetto da lavoro. Descrive prima le condizioni dello «chef» ferito gravemente a una gamba, poi si impegna in una recitazione straordinaria dei momenti spaventosi che hanno vissuto per i dipendenti che quella sera non erano di turno. Gesticola, alza la voce, mima rumori e azioni: ha un successo straordinario.

«Avete meno gente del solito stamattina?»

«No. Come un qualunque giorno della settimana. Non è cambiato niente».

«I piedi allungati sulla cassetta, il vetturino della carrozzeria ha gli occhi assennati, ma lo spirito sveglio».

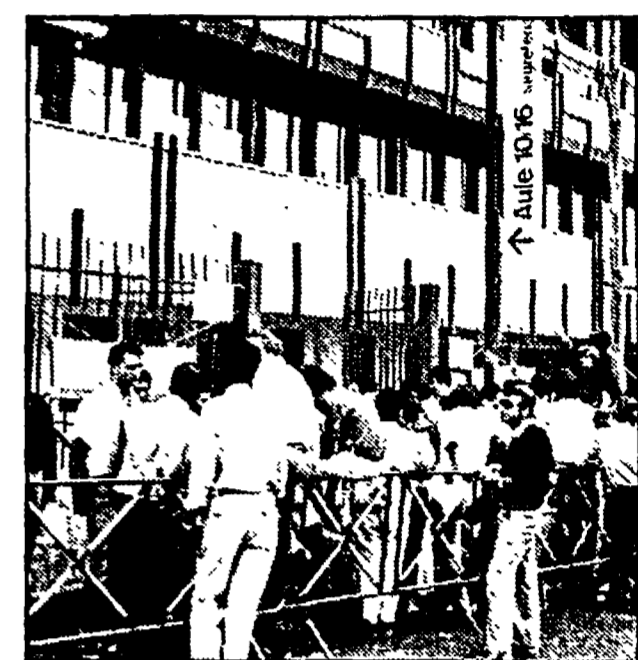
«Cosa vuole che cambi? Anche la paura non può essere eterna...». E si rimette ad aspettare l'americano di turno.

Maddalena Tulanti

Ancora sulle mense universitarie

# Come fa Ci a vincere tutti gli appalti?

Questa volta l'oscura operazione riguarda Tor Vergata - Sempre lo stesso commissario



Folla di studenti per le iscrizioni a Tor Vergata

Mense universitarie, ovvero come aggiudicarsi appalti di miliardi senza troppe «complicazioni» burocratiche e pubblicità. Dopo le clamorose rivelazioni dei giorni scorsi sul «colpo di fortuna» capitato a «La Cascina», cooperativa di Comunione e Liberazione che fornisce il servizio mensa all'Università La Sapienza per 23 miliardi, oggi grazie a un'altra interrogazione comunista, veniamo a conoscenza di particolari a dir poco sconcertanti su come si è svolto l'appalto per la mensa della II Università, quella di Tor Vergata.

Ancora, guarda caso, co-protagonista «La Cascina» che insieme alla Soc. Irs, alla società «Il Delfino Catering», la Società «Industrie Alimentari Pomezia», partecipa alla licitazione privata indetta dall'Opera Universitaria il 30/1/85 per l'appalto del servizio mensa presso Tor Vergata. I periodi da coprire sono dal 1 marzo al 31 luglio '85 e dal 1 ottobre '85 al 31 luglio '86: quindici mesi in tutto.

L'aggiudicazione della licitazione privata, com'è ovvio, sarebbe andata alla ditta che avrebbe presentato il prezzo più conveniente. Ma non andrà così. La «gara» si svolge il 14 maggio scorso presso l'Opera Universitaria (a capo della quale c'è sempre l'ex commissario straordinario democristiano Aldo Rivela) e la «vincita» sulla carta si è decisa tra le industrie Alimentari Pomezia e «Il Delfino» le quali offrono un pasto a 6.090 lire, mentre il Consorzio nato tra l'Irs e «La Cascina» non scende sotto le 6.550 lire. Ma misteriosamente e inespugnabilmente la gara non viene aggiudicata dalla Commissione aggiudicatrice presieduta da Aldo Rivela (anche per la Sapienza il nostro aveva nominato e presiedeva la Commissione) e tutto viene rinviato al giorno dopo, in seguito ad alcune osservazioni di «La Cascina». Si rimanda ancora al 25 maggio per poter acquisire un parere dell'Avvocatura di Stato (mentenemo) per alcune discrasie riscontrate sugli atti formali dell'Amministrazione dell'Opera Universitaria. Non si sa se l'Avvocatura si sia scomodata a dare pareri, fatto sta che la gara il 25 maggio, viene annullata. Successivamente e senza tanta pubblicità il servizio di mensa di Tor Vergata viene affidato a trattativa privata alla «Cascina» e alla società «Il Delfino Catering» che già svolgevano il servizio prima dell'indizione della gara.

Questi fatti accertati e non c'è dubbio che suscitano più di una perplessità e un marcato sconcerto, soprattutto se mettiamo in parallelo a quanto accaduto alla Sapienza: stesso servizio da appaltare, stessi protagonisti, stesse procedure poco chiare e trasparenti ma soprattutto stesso disprezzo per gli interessi della collettività che dovrebbe spendere meno a parità di condizioni. Se poi si sta alle testimonianze degli studenti che hanno frequentato le mense il giudizio dato sul servizio è anche pessimo.

E allora? Allora, domandano i comunisti, la giunta regionale che cosa ha da dire? Per ora niente, visto che anche ieri, ripetutamente sollecitato, il neo-presidente è rimasto muto sull'argomento, ma il gruppo del Pci è deciso ad andare fino in fondo. Nell'operato della Commissione giudicatrice non ci sono gli estremi di eccesso di potere, in rapporto a violazione di norme e principi che regolano le licitazioni private? E non si sono forse lesi gli interessi pubblici che vogliono sia aggiudicata una gara al miglior offerente?

Ma sopra ogni cosa per restituire fiducia e garanzia allo stesso istituto regionale, affinché non sia immischiato in operazioni oscure, è necessario avviare un' immediata indagine sull'intero operato dell'Opera Universitaria e su entrambe le gare svoltesi per le mense.

a.mo.

Sergio Criscuoli

Ma l'avvio è stentato: soltanto in 4 Circosezioni partirà da ottobre un Centro operativo unificato

# Venti «centrali» per tutti i corpi di polizia

L'annuncio del Prefetto poche ore dopo l'attentato in via Veneto - Verranno via via costituiti coordinamenti tra Polizia, Guardia di Finanza, Carabinieri e Vigili urbani in ogni Circosezioni - Si avvia l'esperimento, eppure sono gli stessi responsabili a denunciare carenza di uomini e mezzi



# Il cambio della guardia

«Fino alle otto di sera via Veneto è una strada commerciale, forse anche più tranquilla delle altre: poi c'è il cambio della guardia e accade di tutto. Eppoi questa strada resta l'immagine dell'Italia meglio venduta all'estero. Dobbiamo salvarla, dobbiamo proteggerla...».

Parole saggie. Le ha pronunciate sommessamente un anziano negoziante nato e vissuto per 73 anni proprio accanto al «Café de Paris». Ci volevano quelle due bombe di un terrorismo arrivato da lontano per dargli l'occasione di parlare ai cronisti, ma chissà da quanto tempo aveva in corpo la lingua di legno per il degrado di questa strada più internazionale che romana.

Gli stranieri, di via Veneto conoscono il mito: probabilmente sanno bene che se spazzato, che della «dolce vita» non è rimasto più nulla.

ma vi giungono ugualmente, perché non sanno altro. I romani, invece, riconoscono in questa via uno dei luoghi meno tranquilli della vita notturna. E sanno che le insidie più pericolose non sono visibili, ma si respirano ugualmente nell'aria.

Anche il celebre quartiere londinese di Soho negli anni ha smarrito la sua tradizione più pittoresca, trasformandosi in una brutta copia di «banca della moda».

Non vogliamo certo dire che le bombe al «Café de Paris» rappresentino, come si suol dire, la punta di un iceberg. Al contrario, quell'attentato è una terribile variante, un'intrusione sanguinaria in una preesistente realtà locale, tanto inquietante quanto nota. Se oggi — come questo giornale ha già fatto in passato — sentiamo il dovere di tornare a parlarne, è perché siamo convinti che la «ricorrente eccezionalità» degli episodi di terrorismo, per quanto allarmante, non potrà mai indurre la gente a mettere in secondo piano l'ordinaria e quotidiana insicurezza che deriva da una violenza criminale più spicciola, ma così diffusa da diventare capillare; e comunque non meno spietata.

La gente dimentica presto, è stato il commento più ricorrente davanti alle vetrine infrante e insanguinate del «Café de Paris». Però la gente non dimentica mai altri pericoli: quelli che corrono, ad esempio, se ha la sventura di abitare in una strada più buia e isolata delle altre. Così come non dimentica — o, almeno, non dovrebbe dimenticare — che quell'assedio minaccioso e arrogante alla «cittadella» dorata di via Veneto non è solo un problema di chi va a passeggio di notte, giacché alla lunga può minare seriamente un settore economico tra i più vitali per la capitale, come l'industria turistica.

E allora ci sembra opportuna qualche osservazione sul ruolo che assolvono le autorità di questa città. L'arresto immediato di un cittadino palestinese indicato come l'attentatore rivela — al di là delle conferme che riceveranno le accuse — una presenza comunque più vigile e pronta delle forze di polizia. Meno rassicurante è l'annuncio dato dal prefetto dell'istituzione dei «centri operativi unificati» nelle venti circoscrizioni: perché per ora se ne potranno avere

soltanto quattro e non si sa quando cominceranno a funzionare a pieno regime; e poi perché la scelta del momento per l'annuncio di questa novità sembra un po' troppo «ad effetto»: è comprensibile la preoccupazione del prefetto di arginare l'allarme dell'opinione pubblica, ma quanta distanza separa ancora l'elaborazione di interessanti progetti dalla loro piena attuazione?

La situazione dell'ordine pubblico a Roma, intanto, si fa ogni giorno e ogni ora più grave. I giornali, compreso il nostro, ne sono lo specchio: le rapine ormai «fanno notizia» se sono quattro o cinque in un solo giorno, mentre le aggressioni davanti ai portoni di casa, o le incursioni nei negozi di parrucchiere, vengono trattate solo se c'è uno spunto per dedicarsi al «fenomeno». E della stessa via Veneto, tra qualche giorno non si parlerà più: la ripresa della sua inquietante normalità è già cominciata l'altra sera. Questa è la Roma degli anni Ottanta.

«Fino alle otto di sera via Veneto è una strada commerciale, forse anche più tranquilla delle altre: poi c'è il cambio della guardia e accade di tutto. Eppoi questa strada resta l'immagine dell'Italia meglio venduta all'estero. Dobbiamo salvarla, dobbiamo proteggerla...».

Parole saggie. Le ha pronunciate sommessamente un anziano negoziante nato e vissuto per 73 anni proprio accanto al «Café de Paris». Ci volevano quelle due bombe di un terrorismo arrivato da lontano per dargli l'occasione di parlare ai cronisti, ma chissà da quanto tempo aveva in corpo la lingua di legno per il degrado di questa strada più internazionale che romana.

Gli stranieri, di via Veneto conoscono il mito: probabilmente sanno bene che se spazzato, che della «dolce vita» non è rimasto più nulla.

Preoccupazioni e proteste contro le proposte di sopprimere la rete ferroviaria

# Treno addio per 12.000 pendolari? I tagli di Signorile ai Castelli

Rischiano di scomparire le linee che congiungono Albano, Velletri, Frascati a Ciampino - Pericoli anche per l'alto Lazio

Treno addio per dodicimila pendolari dei Castelli? Le torbide di Signorile incombono minacciosamente anche sul Lazio. Ad Albano, Lanuvio, Frascati, Velletri, Ciampino si sono resi immediatamente conto che il ministro non scherza davvero. Ed ordini del giorno, mozioni, telegrammi urgenti sono incominciati a piovono sui tavoli della direzione delle Ferrovie dello Stato e del ministero dei Trasporti in quanto i disegni del governo sono sotto anche «migliaia territoriali», istituite dal Movimento federativo democratico. Tra i settemila chilometri di ferrovie da tagliare, secondo le proposte del ministro, rischiano di saltare oltre alle linee dei Castelli anche quelle che congiungono Triverno a Terracina, Attigliano a Viterbo, Roccase-

ca ad Avezzano. Treno di pendolari, treni che hanno contribuito molto a far uscire dall'isolamento paesi che avrebbero rischiato per sempre l'emarginazione. E intanto «non si vuole più realizzare» — alternano in una dura denuncia il coordinamento regionale dei comunisti — neppure la linea Capranica-Terme, nonostante finché allo sviluppo dell'alto Lazio, del porto di Civitavecchia e nonostante la stessa azienda Fs partecipi alla realizzazione dell'interporto di Orte. Insomma, Signorile non sembra proprio guardate in faccia a nessuno.

Mario Antonacci, comunista, sindaco di Albano, allarga le braccia: «Ma che scherziamo! Per noi significherebbe togliere

l'unica ferrovia che possediamo, un servizio fondamentale per quelle migliaia di pendolari che ogni mattina si recano a Roma per andare a lavorare in fabbrica, nei ministeri, negli uffici». Se i disegni governativi andassero in porto scomparirebbe la linea Albano-Ciampino. Ed il danno sarebbe grave oltre che per Albano anche per Marino e Castelgandolfo, attraversate dalla stessa linea ferroviaria. «Tagliare la Ciampino-Albano» — dice Antonacci — per noi significherebbe non esser più collegati con la capitale. E poi a Roma come ci si andrà? Con gli autobus? Sì, è vero che l'Acotraf offre un servizio abbastanza efficiente. Ma non sarebbe affatto sufficiente a soddisfare le esigenze delle migliaia di pendolari che ogni



matina prendono il treno.

Il Pci ha già presentato un ordine del giorno in Consiglio comunale. E presto, come annuncia il sindaco di Lanuvio, Romeo D'Allesio, sorgerà il comitato di coordinamento (promosso dal Comune di Lanuvio) di tutti i centri dei Castelli interessati dagli eventuali tagli. «Sarà un comitato di pressione» — dice D'Allesio — che raccoglierà tutte le forze interessate alla battaglia contro scelte così gravi ed inaccettabili. I tagli di Signorile riguarderebbero anche la linea Ciampino-Velletri, che passa per Lanuvio.

«Da noi fabbriche non ci sono, le attività produttive scarseggiano» — dice un pendolare di Lanuvio — per questo siamo costretti a un coordinamento (promosso dal Comune di Lanuvio) di tutti i centri dei Castelli interessati dagli eventuali tagli. «Sarà un comitato di pressione» — dice D'Allesio — che raccoglierà tutte le forze interessate alla battaglia contro scelte così gravi ed inaccettabili. I tagli di Signorile riguarderebbero anche la linea Ciampino-Velletri, che passa per Lanuvio.

Rischi seri li corre anche la linea Frascati-Ciampino ed il sindaco democristiano, Puglisi, ha già inviato un telegramma alla direzione delle Fs per sapere quali sono esattamente le intenzioni di Signorile, e dell'azienda. «Sarebbe un grave danno» — dice un funzionario del Comune — non solo per i pendolari, ma anche per tutti quegli alunni e studenti delle elementari e delle medie inferiori

che ogni giorno da Cinecittà, o Vermicino, raggiungono Frascati perché nelle loro zone non ci sono aule a disposizione. E poi, non diciamo sciocchezze, come è pensabile (ammesso che a qualcuno gli sia venuto in mente) sostituire le linee ferroviarie con gli autobus? Intanto, a parte ogni giudizio su una scelta di questo tipo, tutte le cose dirette dai centri dei Castelli alla capitale fanno capolino a Cinecittà. E poi cosa si fa? La metropolitana, già così sovraffollata, dovrebbe reggere anche l'afflusso di migliaia di pendolari che quotidianamente provengono dai Castelli?».

«Il rischio» — osserva Tito Ferretti, capogruppo del Pci al Comune di Velletri — «è di intasare ancora di più l'Appia, già tanto sovraffollata di traffico. E da un anno che il ministero dei Trasporti prova a tagliare linee come la nostra definita così come tante altre un ramo secco».

«Il taglio della rete ferroviaria proposta dal ministro Signorile (tra parziali smentite e sostanziali conferme)» — affermano i ferrovieri comunisti del Lazio ed il comitato regionale del Pci — «più che ad una operazione chirurgica necessaria assomiglia ad un necrologio per il trasporto pubblico su rotaie, scritto all'ombra della logica di Goria: «Meno Stato, più mercato»».

Paola Secchi

Angelo Melone